

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Il saggio

Settant'anni di Cosa Nostra sul grande schermo

«Quella descritta al cinema è, con poche eccezioni, una mafia immaginaria»

Per Emiliano Morreale è solo una variante dei film polizieschi o western, senza indagare il fenomeno

Paolo Grieco

■ Fino a che punto il cinema italiano e le numerose fiction televisive sono riusciti a descrivere fedelmente la realtà della Mafia? La risposta è implicita nel titolo del saggio di Emiliano Morreale «La mafia immaginaria. Settant'anni di Cosa Nostra al cinema (1949-2019)» pubblicato da Donzelli (337 pagine, 30 euro), nel quale l'autore - docente all'Università La Sapienza di Roma e noto critico cinematografico - analizza un tema di sicuro interesse come la rappresentazione che la settimana arte ha dato della criminalità organizzata.

Morreale sostiene che la cinematografia - salvo rare eccezioni - non è stata in grado di evitare stereotipi narrativi, mostrando vicende e personaggi in un modo più adatto a suggestionare il pubblico che a rappresentare la verità.

Lo abbiamo intervistato.

La sua critica di fondo è chiara. Ma non le sembra che quanto avviene nell'ambito mafioso sia, comunque, di difficile lettura per tutti?

Lo è stato soprattutto fino ad un certo momento, sino a quando fatti come, tra gli altri, l'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa o il maxi-processo hanno messo in luce diversi aspetti della Mafia. Il discorso è certamente complesso e l'ho raccontato nel mio saggio. Ma neanche in tali situazioni il cinema è riuscito a capire il fenomeno mafioso. Ciò che abbiamo visto sullo schermo non ha nulla a che fare con la mafia reale. Non si parla, ad esempio, dell'antimafia, delle lotte contadine... Non vengono raccontate alcune vicende sugli appalti a Palermo. È una mafia arcaica, quella descritta. Una variante del cinema poliziesco o western. La gente andava a vedere tali pellicole per immaginare un «altrove», una Sicilia

Si «salvano» lungometraggi come «Salvatore Giuliano» di Rosi o quelli recenti di Bellocchio e Maresco

in cui si potevano raccontare, trasfigurate, cose brucianti. In «Cadaveri eccellenti» si cerca di capire la strategia della tensione, ne «Il prefetto di ferro» s'invoca l'uomo forte negli anni più caldi del terrorismo, il '77.

Nel libro lei cita alcune eccezioni: film come «Salvatore Giuliano», di Francesco Rosi, del 1961; «Il Traditore», di Marco Bellocchio, del 2019; «La mafia non è più quella di una volta», di Francesco Maresco, del medesimo anno... Per quali elementi queste produzioni si sono distinte?

«Salvatore Giuliano» è un film politico oltre che sociale, un film che rifiuta il genere consueto e cerca di produrre un'inchiesta, di far riflettere lo spettatore: pensiamo al fatto che Giuliano non si vede mai, un elemento di novità. Il lavoro di Bellocchio ripercorre le vicende del tradimento di Buscetta e del maxi-processo, concentrandosi soprattutto sulla tragedia umana dell'uomo. Il lungometraggio di Maresco è uno spettacolo molto riflessivo: fa ridere e mette a disagio con un percorso in apparenza documentario, in cui è impossibile capire cosa sia vero e cosa inventato.

Nel saggio lei si sofferma sui film della serie «Il padri-



«Mafioso». Il film di Alberto Lattuada con Alberto Sordi scelto per la copertina



Docente, critico cinematografico e saggista. Emiliano Morreale

no», nei quali la descrizione dell'ambiente mafioso, in questo caso italo-americano, entra più nel vivo nella realtà...

I registi americani vedono la mafia dall'interno. Può sembrare paradossale, ma cineasti come Francis Ford Coppola e Martin Scorsese conoscono questo tipo di cultura e non si sono tirati indietro nel raccontarla.

Singolare, come lei scrive, è il fatto che gli uomini della mafia abbiano dimostrato una sorta di indifferenza verso i film che parlavano di loro. Quale ne è la ragione?

Non si tratta solamente d'indifferenza, ma anche di denaro. Le comparse, per esempio, appartenevano al giro mafioso. Inoltre piacevano a Cosa Nostra film come «Il padrino», più o meno apologetico, ma anche pellicole teoricamente di denuncia. L'unico pericolo è che le fiction piacessero troppo, come «Il capo dei capi» sui corleonesi di Totò Riina.

Oltre a «La piovra»...

L'importanza di questo sceneggiato televisivo - che debutta nel 1984, poche settimane prima dell'operazione che porta all'arresto di Gaetano Badalamenti - è notevole. Si tratta di un grande contenitore, definito una storia non solo di Mafia, ma di sentimenti, una storia d'amore. Nelle sue varie stagioni si rivela un racconto di tutti i complotti. //

IL LIBRO

A proposito dell'ultima raccolta di Giancarlo Pontiggia, nella quale il tema cardine è il tempo QUELLA POESIA DI «VOCI, FIAMME, SALTI NEL BUIO»

Franca Grisoni

L'ultima raccolta di poesia di Giancarlo Pontiggia, «Voci, fiamme, salti nel buio», è uscita nei Quaderni della Collana Stampa (28 pp., 6 euro), dopo «Con parole remote» (1998) e «Bosco del tempo» (2005), entrambe per Guanda, e «Il moto delle cose» (Mondadori 2017). Nei due poemetti che compongono la piccola raccolta riaffiorano alcuni temi ricorrenti nell'itinerario poetico dell'autore. Tra questi, il valore luminoso della vita, con lo stupore e la gioia di essere al mondo, e la ricerca di senso.

Tema cardine è il tempo - da quello di prima, «al tempo dei tempi», il tempo remoto, «l'immensa soma dei secoli che furono» all'origine dell'avventura umana, in un "prima" oltre se stesso, fino al proprio inizio: «prima ancora / che avessi coscienza della mia felicità».

Si arriva ad un vecchio cortile che si fa grembo per l'io bambino quando, tra veglia e sogno, vive nell'infanzia la grande «gioia di esserci» in un viaggio alla scoperta del mondo: «era bello», ricorda l'adulto, «piangevo di gioia».

Una gioia tanto più grande, che è da nominare e da salvare nella consapevolezza che la vita è breve, sfugge, e non avremo ulteriori occasioni di esserci. I lampi di gioia si accendono nonostante le ombre, le inquietudini, il male («quanta notte è ovunque, quanto nero / tra le cose del mondo»), vengono preservati dalla memoria che si fa canto: è «gioia di nuovo, nella lingua» che dice la pura gioia di



L'autore. Il pluripremiato poeta Giancarlo Pontiggia

vivere. Un altro motivo riguarda le cose che erano prima di noi, che vanno preservate e dureranno quando non saremo più.

Nascere è venire «alla luce / delle cose del mondo», si

vive «sbalottati / tra le cose del mondo» fino a «scivolare // a poco a poco nell'inerzia delle cose».

Il poeta confessa il desiderio insaziabile di vita che accomuna gli umani: («com'è // che non si è mai sazi della vita»), stupisce «che la vita sia già trascorsa».

E l'anima? «Animula» è il titolo del secondo poemetto, titolo che rimanda ai versi con i quali l'imperatore Adriano, al varco tra la vita e la morte, si congeda dalla sua Animula. È forse questo uno dei «salti nel buio» annunciati dal titolo della raccolta. Cos'è l'anima? L'autore, nutrito di cultura classica, per dire l'anima accenna a quegli idoletti alati che nell'antichità raffiguravano l'anima dei defunti: «E guardi, e dici, non sai / cos'è questa / formina di anima».

L'anima entra nei suoi versi in forma di una lepre appena intravista «di pelliccia selvosa che s'intana»; è un'apparizione fugace, un'energia, un moto: «irrompe, s'infiamma / la piccola anima di una lepre».

Nell'intera opera poetica di Pontiggia tornano frequenti gli appelli al «lettore», che è invitato a coinvolgersi direttamente. Così in un prologo a «Il moto delle cose», dove si annunciano «Pochi versi, ma veri. / Valgano per te, come per me». Sì, perché è anche per noi che egli compie il suo viaggio onirico e reale nella vicenda umana. Per noi sono anche i versi di congedo in «Animula», dove il poeta augura a sé e a noi «che sia clemente, il domani, / con noi e con voi, fino / all'estinzione di ogni pensiero».